

Senecio

Direttore
Emilio Piccolo



Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

Saggi, enigmi, apophoreta

Senecio
www.senecio.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2012

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Le regole della poesia: inedite riflessioni di Alessandro Piccolomini

*sull'Ars poetica di Orazio in un recente libro**

di Sergio Audano

Una larga messe di studi sta contribuendo, negli anni recenti, a fornire un quadro riccamente variegato del cosiddetto “secondo” Rinascimento italiano, di cui si percepisce in maniera più criticamente fondata il fervore di interessi culturali, nonostante i limiti, non di rado pressanti e tassativi, imposti dalla Controriforma cattolica.

Sono, infatti, gli anni in cui persino l'*Orlando Furioso*, tanto per fare un esempio celebre e non sospetto, rischiò di essere posto all'Indice, con l'Ariosto gradevolmente definito da un anonimo censore del tempo di Gregorio XIII (1572-1585) come *vanissimus et spurcissimus homo*, il quale nei suoi scritti, ovviamente *obscoena et vana*, in maniera impudente *sacris prophana miscet*¹. Anche il nostro censore ricorre all'*Ars poetica* oraziana, menzionando non si sa con quale grado di consapevolezza (forse a sua insaputa, vista l'antitesi fin troppo facile per uno zelante sacerdote, o forse nella consapevolezza di concedersi il vezzo di una *variatio* rispetto al modello) la parte conclusiva del v. 397, a sua volta contaminata col v. 151 (se tutti questi passaggi fossero, almeno in parte, verosimili avremmo un bell'esempio di “sfortuna dell'Antico” per usare la terminologia, scherzosa ma non troppo, del compianto Emanuele Narducci²).

La poesia si pone, per nostra fortuna, come manifestazione concreta di un sapere (e di un suo specifico linguaggio) che non sempre appare conforme ai dettami ortodossi, ma continua a porre interrogativi sulla sua natura e sul suo ruolo. E lo studio di Orazio, nella forma dei commenti alla sua opera (in particolare all'*Ars poetica*, vista la sua peculiare natura di testo poetico, insieme precettistico e teoretico), rappresenta un'ottima cartina di tornasole per comprendere il mutare dei vari orizzonti intellettuali che sono di volta in volta presupposti e, non di rado, anche il loro intreccio, anche a costo di qualche contraddizione (o, se si preferisce, mediazione tra posizioni diverse).

In questa età lo studio della poesia (non di rado accompagnato dalla sua pratica attiva) rientra ancora a pieno titolo nella formazione del gentiluomo di corte, ma, accanto alla sua tradizionale

* A proposito di Eugenio Refini, *Per via d'annotationi. Le glosse inedite di Alessandro Piccolomini all'Ars Poetica di Orazio*, Maria Pacini Fazzi Editore («Morgana»). Collana di studi e testi rinascimentali diretta da Lina Bolzoni n. 11), Lucca 2009, pp. 246.

¹ Ricavo questo esempio dallo splendido libro di G. Fragnito, *Cinquecento italiano. Religione, cultura e potere dal Rinascimento alla Controriforma*, Bologna 2011, p. 318 e nn. 252 e 253.

² Su questa scherzosa formula di Narducci mi permetto di rimandare alle considerazioni formulate all'interno di un mio contributo *Un ambiguo esempio di 'sfortuna' dell'Antico: I miei ricordi di Massimo D'Azeglio*, in S. Audano (cur.), *Aspetti della Fortuna dell'Antico nella Cultura Europea. Atti della quinta giornata di studi (Sestri Levante, 7 marzo 2008)*, Pisa 2009, pp. 32-33.

funzione educativa e moraleggiante (se ovviamente castigata nelle forme e nei contenuti), continua a suscitare notevole interesse anche sotto l'aspetto più squisitamente teoretico per la specificità filosofica (e retorica) del suo linguaggio, in un periodo storico in cui andranno contestualmente maturando nuove e altre forme di sapere, che a loro volta genereranno linguaggi specifici (a iniziare da quello filosofico-scientifico), alternativi e concorrenziali rispetto a quello poetico.

Ma l'interesse verso la natura della poesia si motiva anche per le connessioni con una lunga filiera di pensiero che si richiama alle discussioni della filosofia antica (*in primis* ovviamente Platone e Aristotele), di rinnovata attualità a partire dall'età umanistica attraverso una lunga serie di commenti ai principali testi di riferimento che, ben lungi dal restare confinati tra le pratiche erudite, animano, al contrario, con vivacità il dibattito intellettuale di quel periodo.

In questo ricco e variegato contesto s'inserisce l'edizione delle inedite *Annotationes quaedam super Artem Poeticam Horatii* di Alessandro Piccolomini, erudito senese (1508-1579) della cui produzione solo in questi anni si sta compiendo un recupero pienamente scientifico: un primo, concreto esempio è dato proprio da questo volume, ottimamente curato da Eugenio Refini che qui rielabora e sviluppa la sua dissertazione di laurea, discussa a Pisa nel 2007.

Il commento dell'erudito senese a tutta la produzione di Orazio, di cui le note all'*Ars poetica* rappresentano l'ultima sezione, è conservato manoscritto da un unico testimone, il ms. H.VII.25 della Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, l'accademia letteraria di cui lo stesso Piccolomini fu tra gli animatori più fervidi, soprattutto nel drammatico momento successivo alla conquista di Siena da parte dei Medici fino alla soppressione nel 1568.

Si tratta di un commento che molto probabilmente era pronto per la stampa, ma che rimase inedito forse a causa della morte del suo autore, avvenuta nel 1579. In ogni caso testimonia la lunga frequentazione di Piccolomini con la poesia oraziana, il cui apporto all'elaborazione del percorso intellettuale del nostro erudito non è stato finora sufficientemente approfondito, dal momento che l'attenzione degli studiosi si è maggiormente concentrata sui contributi aristotelici che Piccolomini iniziò a elaborare negli anni del suo soggiorno a Padova tra il 1538 e il 1542 e che lo accompagnarono anche successivamente (le *Annotazioni nel libro della Poetica d'Aristotele* pubblicate a Venezia nel 1575, dopo che tre anni prima ne aveva tradotto il testo, e i tre volumi della *Parafrase* alla *Retorica* aristotelica, usciti tra il 1565 e il 1572).

Gli studi aristotelici di Piccolomini sono, come noto, particolarmente rilevanti all'interno del grande dibattito che anima la riflessione poetico-retorica della seconda metà del Cinquecento, con i contributi di personalità come Robortello e Castelvetro, entrambi commentatori originali (con notevoli acquisizioni anche dal punto di vista teoretico) della *Poetica* aristotelica. Al centro di questa fervida discussione Piccolomini non si limita a prendere atto dei risultati che si vanno acquisendo, ma mantiene una sua fisionomia peculiare, che lo indurrà a proporre il tentativo di

conciliare la tradizione aristotelica con la presenza di Platone. In questo contesto così articolato appare particolarmente efficace il ritratto critico che ne offre Refini nell'*Introduzione* (pp. 7-20), il quale assegna un ruolo per nulla marginale alla riflessione di Piccolomini su Orazio, e in particolare sull'*Ars poetica*: sulla scorta di Marvin T. Herrick, richiamato espressamente a p. 12, lo studioso colloca il commento di Piccolomini nel quadro di quel processo intellettuale che si può definire «come ‘fusione’ delle linee critico-teoriche aristotelica ed oraziana». Ne consegue che questa lunga frequentazione si muove parallelamente, e col medesimo grado di importanza, rispetto agli studi su Aristotele, stimolata anche dall'attività poetica che Piccolomini coltivò negli anni giovanili e che terminò con la pubblicazione nel 1549 dei *Cento sonetti*³.

Il volume si articola, poi, in cinque densi capitoli che mirano a illustrare il metodo di lavoro operato da Piccolomini in questo commento oraziano (a questo tema sono sostanzialmente dedicati i primi due: «Poeta in hoc libro, non philosophus». *Methodus e ordo nella glossa proemiale delle Annotationes*, pp. 21-31; *Commentare Orazio «per via d'annotationi»*, pp. 33-48) e a focalizzare le riflessioni che Orazio suggerisce all'umanista senese nell'elaborazione teoretica sul concetto di poesia e di poetica, in stretta dialettica con i contributi aristotelici (su questi argomenti sono centrati i tre successivi capitoli: «Fuit haec sapientia prima». *La poesia nel sistema piccolominiano dei saperi*, pp. 49-83; «Non satis est pulchra esse poemata». *Diletto e giovamento nella lettura piccolominiana di Orazio e Aristotele*, pp. 85-106; «Sic veris falsa remiscet». *Cose e parole tra falso, vero e verisimile*, pp. 107-135).

Molti sono gli spunti di riflessione offerti da queste ricche pagine: nel primo capitolo, Refini sottolinea come Piccolomini nel proemio delle *Annotationi* s'interroghi in merito alla specifica natura dell'*Ars poetica*, di cui rivendica la qualifica di testo poetico e non filosofico, evidenziandone «il carattere asistematico» (p. 22). Questa posizione è in linea con alcuni commentatori tardo-antichi, come Porfirione, che già per primo aveva rilevato la distanza di Orazio da un approccio meramente “filosofico”, ma si pone in dissenso dalla pratica di commento seguita nelle scuole tra Medioevo e primo Umanesimo, in cui il testo oraziano era costretto «in griglie di lettura estremamente rigide, a scapito della sua essenza poetica e letteraria» (p. 23). La scrittura poetica di Orazio, che Piccolomini assimila a quella di un'*epistola satyrica*, con la sua mescolanza di precetti alla critica verso disparati personaggi, si differenzia, pertanto, dalla scrittura filosofico-scientifica, esemplificata proprio dalla *Poetica* aristotelica, in quanto non fondata su un *methodico scribendi genere*. Come tutti i commentatori cinquecenteschi, anche Piccolomini lega il contenuto dell'*Ars* oraziana al trattato di Aristotele, ma con la «consapevolezza chiara della differenza

³ Non risulta ancora apparsa l'edizione curata da Franco Tomasi, che Refini preannuncia a p. 14, n. 25. Di Refini è opportuno menzionare un altro contributo importante, che si focalizza sulla ricezione poetica di Orazio all'interno dei *Cento sonetti*; si tratta di «*Le gioconde favole*» e il «*numeroso concerto*». *Alessandro Piccolomini interprete e imitatore di Orazio nei Cento sonetti (1549)*, in «*Italique*» 10, 2007, pp. 15-57.

statutaria dei due testi» (p. 31). Refini, inoltre, ha il merito di collocare questa riflessione all'interno di un più ampio dibattito sul concetto di *methodus*, esemplificato da Robortello e, soprattutto, dal *De methodis* di Giacomo Zabarella del 1578, che lo definisce, secondo le chiare parole dello stesso Refini, come «il procedimento attraverso il quale da una cosa nota si deduce o inferisce cosa ignota» (p. 24). Come si può notare, l'attenzione non solo nominalistica che Piccolomini assegna alla natura del testo oraziano, alla specificità del suo linguaggio e, più in generale, ai rapporti tra le *artes* e le *scientiae* colloca l'erudito senese in una posizione culturale, i cui sviluppi, secondo Refini che qui si richiama ai ben noti contributi di Cesare Vasoli, saranno decisivi nella «civiltà moderna pre-cartesiana» (p. 25).

Nel secondo capitolo lo studioso, dopo aver analizzato le forme delle precedenti opere aristoteliche di Piccolomini (le *Annotationi* e la *Parafrase* sopra menzionate) collocandole nella vasta gamma di pratiche di commento di testi antichi in uso in quel tempo, discute la tipologia specifica di quello oraziano: il nostro erudito è ben consapevole delle diverse modalità possibili (in particolare le annotazioni e la parafrasi che, come detto, sperimenta personalmente) e si dimostra non solo particolarmente puntuale nella scelta terminologica, ma anche pienamente consapevole del metodo di lavoro che ogni forma è in grado di elaborare, avanzando nel contempo anche una giustificazione «epistemologica della scelta effettuata» (p. 35), tale, ad esempio, da permettergli una compiuta distinzione tra il commento e la trattazione filosofica autonoma e coesa. Per il commento a Orazio si richiama, quindi, alle *Annotationi* alla *Poetica*: trattandosi di un testo ampiamente discusso (e Refini sottolinea a p. 43 come l'erudito senese fosse pienamente informato dei numerosi contributi esegetici, da quelli antichi dello pseudo-Acrone o del citato Porfirione fino ai commentari di età umanistica), Piccolomini utilizza la forma dell'annotazione per prendere posizione in merito a interpretazioni tradizionali. Refini, alle pp. 43-48, propone una casistica delle tipologie di intervento: 1) di carattere strettamente filologico, soprattutto quando l'umanista si distacca nelle scelte testuali dalle sue edizioni di riferimento (a iniziare dall'aldina del 1501, espressamente menzionata). Ad esempio, al v. 319 Piccolomini legge *interdum speciosa locis* al posto della variante *iocis* adottata da Manuzio, ma talora l'*auctoritas* di quest'ultimo è chiamata in causa dall'erudito senese, a cui ricorre, ad esempio, per l'esegesi del problematico v. 193 che legge, in accordo con l'aldina, *auctoris partes* anziché *actoris*. Refini 1) giustamente sottolinea a p. 44 come attraverso questa scelta testuale «Piccolomini legittima un parallelismo tra il ruolo del coro e quello del poeta epico che interviene esprimendo la sua opinione»; 2) propone, anche se in maniera diversa rispetto ai commentatori scolastici (di cui però avverte ancora l'eco), una seppur blanda *divisio textus*, in ossequio soprattutto alla tradizione della retorica latina e alla sua tripartizione in *inventio*, *dispositio* ed *elocutio*; 3) fornisce chiarimenti in merito a questioni peculiari che potevano risultare poco perspicue ai suoi lettori, mentre non lo erano per quelli del tempo di Orazio. In particolare

tiene a distinguere la forma primitiva di commedia, sviluppatasi contemporaneamente alla tragedia e che definisce semplicemente *comoedia*, dalla *commedia vetus*, identificata in Aristofane e caratterizzata dal gusto per la *maledicentia*; 4) senza eccedere in riferimenti polemicamente *ad personam*, anzi evitando di menzionare la controparte, Piccolomini non esita a rimarcare la sua posizione sul piano critico e teorico; 5) si sforza di chiarire, mediante il ricorso a sinonimi o a perifrasi, il senso di alcuni lemmi, collocando in questo modo la sua pratica nel solco delle glosse ai testi classici.

Dal capitolo terzo l'osservazione si sposta alla discussione della concezione della poesia (e del ruolo del poeta) nella teorizzazione di Piccolomini, in particolare circa il rapporto tra filosofia e poesia: il commento oraziano è l'approdo di un lungo e complesso percorso intellettuale, di cui Refini delinea con lucidità le tappe principali. Indubbiamente il punto di partenza trae origine dalla necessità per ogni uomo eloquente di disporre di un sostanzioso retroterra culturale e filosofico, secondo una concezione che si richiama alla prassi della retorica latina (dal Cicerone del *De oratore* a Quintiliano). Il nesso tra poesia e filosofia è particolarmente avvertito dal nostro umanista, che trova una sua compiuta espressione nella prefatoria alla sua edizione dei *Cento sonetti* del 1549, dove enuncia i capisaldi della sua riflessione, ovvero i concetti di "utilità" e di "diletto". Quest'ultimo, secondo il noto *topos* di ascendenza lucreziana della poesia come medicina amara ma utile, serve a mascherare l'approccio spesso doloroso e rischioso a ciò che di vero e di buono i poeti intendono persuadere. Piccolomini, ovviamente, nega che le *fabulae* abbiano per oggetto il falso in sé, ma sono lo strumento attraverso cui la poesia contribuisce a svelare all'uomo i principi della natura e della vita civile. L'utilità poetica si manifesta maggiormente nel suo ruolo civilizzatore, di cui Orazio parla nell'*Ars poetica*, col richiamo ai vv. 391-396 agli esempi mitici di Orfeo e di Anfione: i primi poeti erano, quindi, portatori di una filosofia naturale, che aveva lo scopo di allontanare i *silvestres homines* da uno stadio selvaggio e di contribuire alla costituzione di una vita sociale regolamentata. Dalla *sapientia*, secondo Piccolomini, trae la sua origine l'*inventio*, a cui assegna un ruolo prioritario, da cui scaturisce, secondo i parametri tipici del *vir bonus dicendi peritus*, la buona *elocutio*. Ma Piccolomini non si limita a una riflessione sulla natura della poesia in sé: estende, infatti, la prospettiva al linguaggio poetico, che «si eleva al di sopra delle singole scienze e dei loro rispettivi contenuti al fine di illustrarli e renderli più perspicui» (p. 63). E in questo contesto l'utilità si lega soprattutto al piano delle *res*, dei contenuti, un aspetto che tornerà di frequente, come vedremo, nell'elaborazione intellettuale del nostro umanista, dove, tuttavia, non mancano ripensamenti di una certa consistenza. Infatti, nel trattato dell'*Institution morale* del 1560, il linguaggio della poesia è contestualizzato nel momento storico e culturale in cui si affermano progressivamente altri linguaggi, tema su cui Piccolomini, come si è visto, dimostra una particolare sensibilità: l'utilità e il diletto sono ancora elementi caratterizzanti della poesia, la quale conserva il suo ruolo "formativo" nell'educazione del gentiluomo, ma, proprio in virtù del suo statuto di

eccellenza, richiede di essere considerata «nella sua accezione più alta, non meritevole di essere preda di facili diletantismi» (p. 76).

Il quarto capitolo è incentrato in particolare sulla qualità del diletto poetico: Piccolomini concorda con Orazio sulla complementarietà di *natura* e di *ars* nella definizione, però, del poeta sommo, il quale deve necessariamente associare all'*ingenium* del suo talento naturale gli strumenti tecnici dell'elaborazione formale. Particolarmente interessante è il paragone tra poeta e oratore che l'erudito svolge commentando il noto v. 333, *aut prodesse volunt aut delectare poetae*: secondo l'umanista, che polemizza contro quanti confondono giovamento e diletto (a suo avviso un nesso imprescindibile), il compito del poeta è *dicere apte ad iuvandum et delectandum*, proprio come quello specifico dell'oratore è *dicere apte ad persuadendum*, valorizzando in questo modo la componente comune del linguaggio come strumento di comunicazione verbale, ma nel tempo stesso distinguendo fini e strumenti dell'oratoria da quelli della poesia. L'unione tra i due elementi sul piano teoretico è, tuttavia, sempre condizionato da un ricorso adeguato al linguaggio poetico e alla pratica dell'*imitatio* secondo l'accezione aristotelica di *mimesis*: questa riflessione induce Refini a compiere una meticolosa analisi delle relazioni che intercorrono tra i commenti aristotelici di Piccolomini e quello oraziano, anche in questo caso con la capacità di ampliare la discussione al dibattito intellettuale del periodo, in particolare sulla relazione tra giovamento e diletto. Piccolomini, infatti, si distanzia tanto da coloro, come Vincenzo Maggi che, sulla scorta della tradizione, assegnano il primato alla valenza morale della poesia, quanto da chi, come Lodovico Castelvetro, al contrario, privilegiano incondizionatamente la dimensione del diletto, per assumere invece una posizione più equilibrata che, pur senza ripudiare il compito formativo della poesia, assegna un ruolo di rilievo anche al diletto.

Nel quinto e ultimo capitolo dedica una serie di riflessioni al confine, spesso esile nella poesia, tra vero e falso. Si tratta di un argomento antichissimo, ma di grande attrazione per i commentatori cinquecenteschi (e non solo) tanto di Aristotele quanto di Orazio: ovviamente Piccolomini non ammette nella *fabula* la possibilità del falso in sé, così come, del resto, non può ammettere la presenza esclusiva del vero, ferma restando la nota distinzione aristotelica tra poesia e storia (al cui ambito esclusivo afferisce appunto la nozione di verità). Ne consegue che il nostro umanista non può che ammettere la finzione, un *falsum* distinto dal *verum*, ma che deve però avere la caratteristica di essere insieme *conveniens* e *verisimile*. L'esplicazione più evidente di questo concetto è nella nota al verso iniziale dell'*Ars*: il *monstrum* che deriva dalla giustapposizione di elementi di animali diversi non appartiene, secondo Piccolomini, alla sfera della *dispositio*, bensì a quella dell'*inventio*. Non a caso, infatti, il poeta avrebbe riferito questo precetto *ad fabulae constitutionem*, così come più avanti, commentando i vv. 185-188, Piccolomini sottolinea che sulla scena non andrebbero posti né i *turpia*, come il delitto di Medea, né gli *incredibilia*, esemplificati

dalla metamorfosi di Procne e di Cadmo. Ma sono soprattutto quest'ultimi ad attirare maggiormente la riflessione del nostro umanista: in particolare, come giustamente nota Refini (p. 111), davanti a scene del genere «l'incredulità del pubblico è tale sotto il duplice aspetto auditivo e visivo», ma le modalità di percezione sono ovviamente diverse e ciò che appare incredibile alla vista non sempre lo è all'ascolto, con la conseguenza che tali scene non si devono ovviamente porre in scena, ma che esiste di fatto una maggiore *licentia* per l'epica rispetto al teatro. Se Orazio tende a collocare l'imitazione poetica, come è stato largamente riconosciuto (e anche lo stesso Piccolomini si colloca in questa direzione), nel margine dell'imitazione del verisimile (anche se a differenza del poeta latino, Piccolomini ammette che fatti inverosimili, come il parto vivo del bambino che la strega Lamia ha inghiottito, che Orazio cita come esempio del genere al v. 340, possano essere oggetto di imitazione poetica), l'erudito senese, nei suoi lavori aristotelici, deve confrontarsi con l'ammissione del meraviglioso e dell'irrazionale che Aristotele riconosce per tragedia ed epica nella sua *Poetica*. Piccolomini delimita, come detto, il meraviglioso sul piano dell'*inventio*, ma, sempre a causa della sua attenzione verso la peculiarità del linguaggio poetico, si interessa in particolare alla metafora, di cui esplora le potenzialità espressive e conoscitive: nel confronto con la similitudine, che viene considerata più appropriata per la scrittura poetica, le caratteristiche di immediatezza che sono proprie della metafora la rendono particolarmente adatta per il linguaggio dell'oratoria, visto che «ha molto in comune con l'immediatezza dell'intuizione» (p. 133).

Terminati questi ricchi e dotti capitoli e dopo una *Nota al testo* (pp. 137-143) in cui illustra le caratteristiche del manoscritto e giustifica i criteri editoriali che sono stati adottati, Refini procede, quindi, all'edizione critica della sezione del commento dedicata all'*Ars poetica* (c. 155r-c. 167r), che occupa la seconda parte del volume (pp. 145-216), ponendo a fronte del testo del commento (a sua volta strutturato sulla scorta dei lemmi oraziani) una traduzione che il curatore definisce «puramente di servizio» (p. 143), ma che quasi sempre si contraddistingue per puntualità e felicità di scelta. Si prenda l'esempio del commento a *nugaeque canorae* del v. 322, che Piccolomini glossa *idest sonus et tinnitus verborum tumidorum sine succo, sine pondere, sine rebus*. Lo studioso traduce «vale a dire il suono squillante di parole timide senza succo, senza peso, senza sostanza»: se da un lato confesso di non comprendere la scelta di «parole timide» per *verborum tumidorum* (semmai «gonfie, roboanti»), ma si tratta con ogni probabilità di un semplice *lapsus* che ha indotto a leggere *timidorum*⁴, dall'altro mi pare ottima la resa di *sine rebus* con «senza sostanza», che contribuisce efficacemente a rimarcare l'importanza che Piccolomini assegnava alle *res*, come giustamente anche Refini sottolinea (p. 198, n. 131). Ampliando la prospettiva, si potrebbe

⁴ Ho l'impressione, una suggestione di lettura non suffragata da riscontri, che qui Piccolomini possa probabilmente aver tenuto in mente, accanto a una terminologia specifica del lessico retorico, anche il celebre V *Catalepton* dell'*Appendix Vergiliana*: i *verba tumida* richiamano infatti gli *inflata verba* del v. 2, così come l'idea del loro suono vuoto e ampolloso potrebbe trovare un parallelo nell'*inane cymbalon* del v. 5 (e il medesimo aggettivo si ritrova anche al v. 1).

affermare come nell'orizzonte dell'erudito senese (ma, di fatto, degli intellettuali del suo tempo) sia del tutto estranea la possibilità di una poesia caratterizzata da un'autonomia del significante che *a priori* prescindere da un nesso col significato, e quindi con la realtà. Questa prospettiva appare con una certa evidenza nella seconda metà del Cinquecento, quando la distanza tra *verba* e *res* inizia ad accentuarsi per approdare poi alle conseguenze più estreme del concettismo barocco (e, non a caso, sono di particolare interesse le importanti riflessioni di Piccolomini sulla metafora, ben commentate da Refini, che abbiamo sopra esposto).

Ma Piccolomini ricorre all'*auctoritas* di Orazio per rifiutare anche l'ipotesi opposta, ovvero un'*inventio* del tutto priva della *lux verborum*: tuttavia, come esplicita commentando il v. 319, nell'impossibilità di conseguire insieme l'efficacia delle *res* e dei *verba*, venir meno in questi ultimi rappresenterà in ogni caso «il male minore» (*minus erit malum deficere in verbis quam in rebus*), a conferma della centralità delle *res* nella sua riflessione. Nella nota di commento a questo passo (p. 197, n. 128) Refini sottolinea alcuni punti peculiari della riflessione di Piccolomini, a iniziare dalla dipendenza stretta dell'*elocutio* dall'*inventio*, mostrando quindi la capacità di creare un legame coerente e organico tra questa sezione e le riflessioni esposte in modo più sistematico nella prima sezione.

L'*Apparato critico* (pp. 217-219), un interessante corredo di tavole (tra cui, alle pp. 222-223, uno *specimen* del manoscritto senese del commento oraziano), gli *Indici* (sia di passi di autori classici sia dei nomi) e una ricca bibliografia concludono molto degnamente un ricco volume che, a parte qualche imprecisione e forse la tendenza (del resto tipica delle tesi di laurea) a ribadire i concetti in modo talora eccessivamente analitico, si caratterizza per notevole dottrina, rigore critico e maturità di giudizio. Forse sarebbe stato auspicabile aprire la riflessione anche a problematiche di altra natura, come quelle di carattere religioso che in questo periodo (si prenda l'esempio del Castelvetro) giocarono un ruolo di assoluto rilievo e qui compaiono un po' in ombra, ma Refini ha compiuto la scelta, visto il taglio del suo studio pienamente rispettabile, di centrare l'argomentazione nel perimetro della dialettica tra retorica, poetica e filosofia, con l'indubbio merito di proiettare la figura di Alessandro Piccolomini nel più vasto quadro della complessa cultura del secondo Cinquecento.